

**Bullismo, cyberbullismo, prepotenze e prevaricazioni, violenze, vittime, bulli, debolezze e fragilità. La lettura, da sempre induce a riflettere e forse può farsi portatrice della possibilità di provare empatia, di aver voglia di conoscersi e conoscere...**

**La Commissione Bullismo e Cyberbullismo in occasione della giornata nazionale ha pensato perciò di proporre quattro testi (due racconti e un estratto di due romanzi) che affrontano tali tematiche in contesti ed epoche diverse.**

**Buona lettura!**

## *Il prepotente*

C'era un prepotente nella classe di Peter; si chiamava Barry Tamerlane. Non aveva l'aria da prepotente. Non era di quelli sempre tutti sporchi; non aveva una faccia brutta, e neppure lo sguardo da far paura o le croste sopra le dita, e non girava armato. Non era poi tanto grosso. Ma nemmeno di quei tipi piccoli, ossuti e nervosi che quando fanno la lotta possono diventare cattivi. A casa non lo picchiavano, come spesso succede ai prepotenti, e neanche lo viziavano. Aveva genitori gentili ma fermi, che non sospettavano nulla.

La voce non ce l'aveva né acuta né rauca; gli occhi, non particolarmente piccoli e cattivi, e non era neppure troppo cretino. Anzi, a guardarlo era bello morbido e tondo, pur senza essere grasso; portava gli occhiali e, sulla sua faccia soffice e rosa luccicava l'argento dell'apparecchio dei denti. Spesso metteva su un'aria triste e innocente che a certi grandi piaceva e che gli tornava comoda quando doveva togliersi dai guai.

Come si spiega allora che Barry Tamerlane riuscisse tanto bene a fare il prepotente? Peter aveva dedicato a questa domanda un bel po' di pensieri. Ed era giunto alla conclusione che il successo di Barry avesse due spiegazioni. La prima era che Barry sembrava capace di ridurre al minimo i tempi tra il volere una cosa e l'ottenerla. Supponiamo ad esempio che gli andasse a genio il giocattolo che aveva un bambino in cortile: lui non faceva altro che strapparglielo di mano. Oppure se in classe gli serviva una matita, si voltava e "prendevo in prestito" quella di un compagno. Se c'era da fare una coda, lui si metteva per primo. Se ce l'aveva con qualcuno, glielo diceva in faccia e poi lo picchiava senza pietà.

La seconda ragione del successo di Tamerlane era che di lui avevano tutti paura. Non si sapeva bene perché. Bastava sentirlo nominare per provare una specie di pugno gelato alla bocca dello stomaco. Uno aveva paura, perché ce l'avevano gli altri. Barry metteva paura, perché aveva la reputazione di uno che mette paura. [...]

Barry Tamerlane era potente in tutta la scuola. Nessuno poteva impedirgli di prendersi quel che voleva. Neanche lui stesso. Era una forza cieca.

A volte Peter pensava che fosse come un robot programmato per fare tutto quel che doveva. Che strano che non gli importasse di essere senza amici, o di essere odiato ed evitato da tutti.

Naturalmente, Peter si teneva lontano da quel prepotente, ma provava per lui un interesse speciale. Barry Tamerlane era un mistero.

Quando compì undici anni, Barry invitò a casa una dozzina di compagni. Peter cercò di salvarsi, ma i suoi genitori furono irremovibili. Dal canto loro trovavano simpatici la mamma e il papà di Barry e perciò, in base a una logica adulta, Peter doveva trovare simpatico il figlio.

Il festeggiato tutto sorridente accolse i bambini sulla porta di casa. «Salve Peter! Grazie! Ehi, Mamma, guarda che cosa mi ha regalato il mio amico Peter!»

Quel pomeriggio, Barry fu cortese con tutti i suoi ospiti. Partecipava alle gare, senza pretendere di vincere sempre, soltanto perché era il suo compleanno. Rideva con i genitori e versava da bere, e aiutò addirittura a rimettere in ordine e a lavare i piatti.

A un certo momento della festa, Peter sbirciò nella stanza di Barry. C'erano libri dappertutto, una pista da trenino montata sul pavimento, un vecchio orso di pezza sul letto appoggiato al cuscino, una scatola del piccolo chimico, un gioco elettronico: una stanza identica in tutto e per tutto alla sua.

Alla fine del pomeriggio, Barry salutò Peter con una pacca sul braccio e gli disse: «A domani Peter». Allora Barry Tamerlane ha una doppia vita, pensava Peter tornando a casa. Ogni mattina in un determinato punto del tragitto tra casa e scuola, il bambino si trasforma in un mostro, e la sera, il mostro ritorna bambino.

[... Peter] camminando nel corridoio della scuola diretto alla biblioteca, aveva incrociato due ragazze delle classi alte. Una delle due stava dicendo all'amica: «Ma come fai a sapere che adesso non stai sognando? Magari stai solo sognando di parlare con me». [...]

Peter rimase a riflettere. Quell'idea era venuta in mente anche a lui, ma non era mai riuscito a formularla con altrettanta chiarezza. Si guardò intorno. Lui con il libro della biblioteca in mano, il corridoio grande pieno di luce, le aule che si aprivano a destra e sinistra, i bambini che uscivano: forse non c'era niente di vero. Forse erano solo il frutto dei suoi pensieri. [...]

Passavano i giorni e Peter pensava sempre di più a questo problema.

Un pomeriggio si trovava in giardino e improvvisamente si rese conto che se il mondo che vedeva lo stava semplicemente sognando, allora era lui a determinare tutto quel che c'era dentro e che capitava. In alto un aereo aveva iniziato la fase di atterraggio. Il sole ne accese le ali di un luccichio d'argento. Tutta quella gente che adesso stava tirando su il sedile e mettendo da parte i giornali, non poteva avere idea di essere solo sognata da un ragazzino laggiù sulla terra.

Era colpa sua? Che pensiero orribile! Comunque, se così fosse stato, tutti gli incidenti aerei non sarebbero stati veri, no? Sarebbero stati solo dei sogni. Ciononostante, Peter fissò l'aereo sulla sua testa e desiderò con tutte le forze che arrivasse sano e salvo in aeroporto. E così fu.

[...]

Con l'andar dei giorni, a furia di rigirarsi in testa quel pensiero, Peter finì per convincersi che la sua vita fosse probabilmente soltanto un sogno. C'era qualcosa di simile a un sogno nel modo in cui i bambini al mattino si riversavano tutti a scuola, e nel modo in cui la voce della maestra fluttuava nell'aria dell'aula, e nel fruscio che faceva la sua gonna, quando si dirigeva verso la lavagna. Ed era decisamente da sogno, il modo in cui la maestra gli si parava di fronte all'improvviso per chiedergli:

«Peter? Peter? Mi ascolti? Stavi fantasticando di nuovo?»

Lui si sforzò di dirle la verità. «Credo di aver sognato che stavo fantasticando».

L'intera classe scoppiò a ridere. Meno male che Mrs. Burnett aveva un debole per lui. Gli passò una mano tra i capelli e disse: «Sta' attento». Poi si avviò al fondo dell'aula.

Fu dunque così che quel giorno durante la ricreazione, Peter si ritrovò da solo ai margini del cortile. Guardando, chiunque avrebbe visto un bambino vicino al muro che fissava lo sguardo nel vuoto, senza fare niente. In realtà, Peter pensava molto intensamente. Era stato sul punto di addentare la mela, quand'ecco un'altra delle sue idee brillanti. Un'illuminazione. Se la vita era un sogno, allora la morte doveva essere il momento in cui ci si sveglia. Era talmente semplice che non poteva non essere così. Uno moriva, il sogno era finito, e ci si svegliava. Ecco perché la gente parlava di paradiso. Era come svegliarsi. Peter sorrise. Stava quasi per concedersi la ricompensa di un morso di mela, quando sollevò lo sguardo e si ritrovò gli occhi puntati sulla faccia rosa e tondetta di Barry Tamerlane, il prepotente della scuola.

Sorrìdeva, ma non aveva l'aria contenta. Sorrìdeva, perché voleva qualcosa. Aveva attraversato il cortile in diagonale, senza badare agli altri che giocavano a pallone, a campana e a saltare la corda. Tese molto semplicemente la mano e disse: «Voglio quella mela». Poi tornò a sorridere. Un raggio di sole illuminò l'argento del suo apparecchio.

Dovete sapere che Peter non era un codardo. Una volta era sceso zoppicando da una montagna del Galles con una caviglia slogata, senza un solo lamento. E un'altra volta, si era gettato nel mare in burrasca tutto vestito, per andare a salvare il cane di una signora dalle onde. Ma non aveva coraggio per le risse. Era più forte di lui. Era un ragazzino abbastanza robusto per la sua età, ma sapeva che non sarebbe mai riuscito a vincere facendo la lotta, perché non ce l'avrebbe fatta a colpire un altro sul serio. Quando in cortile scoppiava una rissa, e tutti i bambini si facevano intorno a vedere, a Peter veniva la nausea e gli tremavano le ginocchia.

«Avanti,» disse Barry Tamerlane in tono ragionevole. «Passami quella mela, se non vuoi che ti disfi la faccia».

Peter sentì il gelo salirgli dai piedi e diffondersi in tutto il corpo. La mela era gialla striata di rosso. La buccia era un po' vizza, perché se l'era portata a scuola una settimana prima ed era rimasta nel banco tutto quel tempo, emanando un profumo dolce di legno. Valeva la pena di farsi disfare la faccia per così poco? Certamente no. E d'altra parte, era giusto cederla, solo perché un prepotente la voleva?

Rivolse lo sguardo su Barry Tamerlane. Si era fatto un po' più vicino. La sua faccia rotonda, da rosa era diventata rossa. Le lenti gli ingrandivano gli occhi. Una bollicina di saliva brillava sospesa tra il ferretto e uno dei denti davanti. Non era più grosso, e di sicuro, nemmeno più forte di Peter.

«Dai Peter! Fagli vedere!» disse qualcuno inutilmente. Barry Tamerlane si voltò lanciando un'occhiata cattiva, e il ragazzino si rintanò in fondo alla folla.

«Dai Barry! Tocca a te!» dicevano altre voci.

A Barry Tamerlane non piaceva essere contrastato. Si stava preparando a menare le mani. Voltandosi di profilo, stava già tirando all'indietro un pugno. Teneva le ginocchia leggermente piegate e ondeggiava di qua e di là. Sembrava sapere il fatto suo.

Altri bambini si radunavano in cerchio. Peter sentì l'annuncio diffondersi in tutto il cortile: «Si picchiano! Si picchiano!» Arrivava gente da tutte le direzioni.

Peter si sentiva il cuore battere forte dentro le orecchie. L'ultima volta che si era trovato in una situazione del genere, lui era un gatto che poteva contare sui trucchi di un essere umano (1), questa volta non era così facile. Cercando di prendere tempo, si passò la mela da una mano all'altra e disse: «La vuoi davvero questa mela?»

«Hai sentito benissimo,» replicò Tamerlane con voce monotona. «Quella mela è mia».

Peter osservò il bambino che si stava preparando a colpirlo e gli venne in mente... la festa di compleanno di tre settimane prima, quando Barry era stato così affettuoso e cordiale. E adesso, eccolo lì a fare tutte le smorfie possibili per sembrare cattivo. Che cosa gli faceva credere che quando era a scuola aveva il diritto di fare e di prendersi tutto ciò che voleva?

Peter osò distogliere un attimo lo sguardo dall'avversario e vide il cerchio di facce spaventate che gli si accalcavano intorno. Gli occhi spalancati, le bocche appese. Tamerlane il terribile stava per mettere a terra un bambino e nessuno poteva farci granché. Che cosa rendeva tanto potente il roseo, il paffuto Barry? E all'improvviso, dal nulla, Peter trovò la risposta. Ma è ovvio, pensò. Siamo noi. Siamo noi che lo abbiamo sognato come il prepotente della scuola. Non è più forte di nessuno di noi. Tutta la sua forza e il potere, ce la siamo sognata noi. Noi abbiamo fatto di lui quel che è. Quando va a casa e nessuno gli crede se fa il prepotente, allora torna se stesso.

Barry tornò a parlare. «È la tua ultima occasione. Dammi quella mela o preparati a fare un volo che ti porterà diretto dentro la settimana che viene».

Per tutta risposta, Peter si portò la mela alla bocca e ne staccò un gran morso. «Vuoi sapere una cosa?» - gli disse lentamente, senza smettere di masticare. «Io non ti credo. Anzi, se proprio vuoi saperlo, non credo nemmeno che tu esista».

La folla trattenne il fiato, qualcuno azzardò una risatina. Peter sembrava talmente sicuro di sé. Magari era vero. Persino Barry aggrottò le ciglia e smise di ondeggiare. «Che cosa hai detto?»

La paura di Peter era scomparsa del tutto. Se ne stava in piedi di fronte a Barry e gli rivolgeva un sorriso, come se avesse pietà del suo non esistere. Dopo settimane di elucubrazioni intorno alla natura di sogno della vita, Peter aveva deciso che nel caso del prepotente Barry le cose stavano sicuramente così, e che perciò, se anche l'avesse colpito in faccia con tutta la forza che aveva, non gli avrebbe fatto più male di quanto poteva fargliene un'ombra.

Barry si era ripreso e si preparava a combattere.

Peter staccò un altro morso di mela. Mise la faccia vicina a quella di Barry e lo squadrò come se avesse di fronte una vignetta buffa disegnata sul muro. «Tu non sei altro che un grasso budino rosa... coi denti di ferro.»

Ci fu uno scroscio di risa tra la folla che si diffuse, differenziandosi in risolini, sghignazzi e grida. I bambini si davano di gomito, battendosi sulle ginocchia. Fingevano, naturalmente. Ciascuno voleva dimostrare agli altri che gli era passata la paura. Frammenti di quell'insulto rimbalzarono di bocca in bocca: «Budino rosa... denti di ferro... un budino coi denti!». Peter sapeva di aver detto una crudeltà. Ma che importanza poteva avere? Tanto Barry non era vero. Adesso appariva di un bel rosa acceso, più di qualunque budino mai visto. Chissà come odiava essere lì.

Peter incalzò, prima che l'altro recuperasse la rabbia.

«Sono stato a casa tua. Ti ricordi? Per il tuo compleanno. Tu sei un bambino normale, tranquillo. Ti ho anche visto aiutare tua mamma a lavare i piatti...»

«Aaaaaah,» fece eco la folla accompagnando l'esclamazione con una nota di caloroso disprezzo.

«Non è vero,» vomitò Barry. Aveva gli occhi lucidi.

«E poi ho guardato in camera tua e ho visto l'orsacchiotto ben rincalzato sotto le coperte.»

«Aaaaaah,» gridò la folla, procedendo dalla sorpresa al più sincero sberleffo.

«Uuuuuuuuh! Piccolino... pisciasotto... dorme soltanto con l'orsacchiotto... aaaaaah.»

Va da sé che non c'era uno solo tra i presenti che non nascondesse una segreta passione per qualche vecchio animale di pezza malconcio e che non se lo coccolasse tutte le notti. Ma che soddisfazione, scoprire che il prepotente non era da meno.

È probabile che Barry Tamerlane avesse ancora in mente l'idea di picchiare Peter. Con il crescere delle grida di scherno, la sua mano si sollevò in un pugno poco convinto. E proprio a quel punto accadde una cosa terribile. Barry si mise a piangere. Inutile far finta di niente. Le lacrime gli correvano ai lati del naso senza che lui riuscisse a controllarle. Sussultava con tutto il corpo e di tanto in tanto tirava su un po' d'aria per respirare. Ma la folla non ebbe pietà.

«Oh poverino, vuole la mamma...»

«No, l'orsacchiotto...»

«Uuuuuuuuh! Che vergogna...»

Ormai il pianto era tanto diretto che Barry non ebbe neppure la forza di allontanarsi. Rimase lì, in mezzo al cerchio degli altri bambini, a piangersi e a smoccolarsi dentro le mani. Erano tutti e tutto contro di lui. Nessuno gli credeva più. La bolla del sogno era scoppiata facendo svanire anche il prepotente di prima.

A poco a poco risa e battute si spensero in un silenzio imbarazzato che contagiò la folla. I bambini incominciarono ad allontanarsi per tornare a giocare. Una maestra attraversò di corsa il cortile, cinse col braccio le spalle del ragazzino rimasto solo e lo portò via, dicendo: «Povero caro! Qualcuno ti ha fatto un dispetto?»

Per il resto di quella mattina in classe, Barry rimase muto. Si ingobbì sul quaderno senza più alzare gli occhi per non incontrare lo sguardo degli altri. Sembrava che stesse cercando di farsi più piccolo, di sparire magari.

Peter, al contrario, si sentiva pieno di sé. Rientrò dal cortile e prese posto nel banco, proprio dietro a Barry, facendo finta di ignorare le strizzatine d'occhi e i sorrisi riconoscenti che lo circondavano. Aveva messo al tappeto quel prepotente senza bisogno di alzare un dito, e quasi tutta la scuola lo aveva visto. Era diventato un eroe, un conquistatore, superman. Non c'era impresa impossibile per la sua intelligenza superiore e per la sua astuzia.

Ma col passare delle ore, incominciò a sentirsi vagamente diverso. Le parole che aveva detto si misero a ossessionarlo. Le aveva dette davvero? Non poté non notare la sagoma ricurva di Barry Tamerlane davanti a lui. Peter si chinò e gli batté sulla schiena con il righello. Ma Barry scosse la testa e non rispose... Peter trasalì al ricordo di quel che aveva detto. Si sforzò di far mente locale su tutte le atrocità commesse da Barry. Cercò di concentrarsi sulla sua vittoria, ma non provava più alcuna soddisfazione. Si era preso gioco di Barry solo perché era grasso e portava l'apparecchio e aveva un orsacchiotto e aiutava sua mamma a lavare i piatti. Certo, aveva voluto difendersi e dare una buona lezione a Barry, ma aveva finito col trasformarlo in un oggetto di scherno per tutta la scuola. Le sue parole gli avevano fatto molto più male di qualsiasi pugno sul naso. Lo avevano umiliato. E adesso il prepotente chi era?

Uscendo per l'intervallo del pranzo, Peter appoggiò un biglietto sul banco di Barry. C'era scritto: «Ti va di giocare a pallone? PS. Ce l'ho anch'io un orsacchiotto e devo sempre aiutare mia madre a lavare i piatti. Peter».

Barry era terrorizzato al pensiero di dover affrontare gli altri nell'intervallo, perciò accettò volentieri. I due ragazzini organizzarono una partita e vollero a tutti i costi essere messi nella stessa squadra. Si aiutarono a segnare, e uscirono dal campo tenendosi sottobraccio. Non aveva più senso continuare a prendere in giro Barry. Lui e Peter divennero amici, non proprio del cuore, ma amici, comunque. Barry appese in camera sua il biglietto che Peter gli aveva scritto, e del prepotente, come succede con i brutti sogni, ci si scordò presto.

da *L'inventore di sogni*, di Ian McEwan

## *Gli schiaffi a Tommasino*

L'Albergo del Rinoceronte, che apriva la sua unica porta a metà di una stretta via in discesa, si animava soltanto nei giorni di mercato, una volta la settimana, quando negozianti e contadini convenivano nel borgo di Cividale dai paesi sparsi per le valli e lungo il corso del Tagliamento.

In quei giorni, fin dal mattino, fumavano le pentole sul focolare, che secondo l'uso friulano si elevava nel mezzo del locale, sovrastato da una corona di ferro ritorto e da una cappa a imbuto. Sul piano del focolare, alto mezzo metro da terra, bruciavano fascine e carbonella sotto pentole d'ogni dimensione, mentre da un lato girava lo spiedo. Ed era un ragazzino annoiato a regolarne l'andamento, col capo sempre voltato a guardare la gente che entrava, indifferente agli schiaffi che le figlie del proprietario, passando, gli tiravano per richiamarlo al suo lavoro. Si chiamava Tommasino e risultava figlio di una povera vedova che abitava dietro l'albergo.

Gli schiaffi che Tommasino aveva cominciato a prendere senza batter ciglio, gli procurarono presto altri schiaffi da vari clienti, attirati dalla sua faccia tonda e morbida, dove la mano si stendeva piacevolmente, suscitando uno schiocco allegro come un applauso. Chi lo mandava a prendere una posata o un tovagliolo, gli dava uno schiaffo per avviarlo; altri, che lo spedivano a comperare un pacchetto di tabacco o gli chiedevano un tizzo per accendere la pipa, lo compensavano sempre con uno schiaffo. Il nobile Peregalli, proprietario di case e di terreni, si può dire che andasse al Rinoceronte solo per dare in faccia a Tommasino. Perfino il canonico Floreani, che abitava nella via ed entrava a bere un taglio di vino tornando dalla messa, gli dava il suo schiaffo per ricordargli di non mancare alla dottrina. Capitò che dei forestieri di passaggio, solo vedendo il bel faccione di Tommasino, gli dessero anche loro per scherzo o per sollazzo delle guanciate.

Il ragazzo, che anch'io gratificavo ogni tanto d'un buffetto, si era come persuaso dell'ineluttabilità di quel complimento e non se ne lagnava, anzi spesso sorrideva ai colpi più sonori, quasi contento di aver collaborato alla buona riuscita dello schiaffo.

Era tutta gente, quella che schiaffeggiava Tommasino, abituata a far strada nel mondo, la poca che aveva fatta a costo di gravi umiliazioni o pagando pedaggi dolorosi. Contadini, artigiani, mediatori, commercianti e forse anche il canonico, avevano avuta nella vita duri inizi. Nessuno, a quei tempi, perveniva ad una certa indipendenza prima dei trent'anni, tanto era lungo il tirocinio: e solo dopo aver penato sotto padri severi, duri padroni o crudeli pedagoghi, prodighi nonché di schiaffi, di vergate e calci dei quali qualcuno portava per sempre il segno e tutti, sicuramente, la memoria. Arrivati a vivere dei loro guadagni, quei buoni uomini trovavano morale far passare a un principiante come Tommasino qualche penosa vigilia o iniziazione, secondo loro necessaria per temperarlo alle asprezze inevitabili del vivere.

Ma capitò una volta all'osteria persona contraria a simili principi. E fu l'avvocato Costamagna, uno dei maggiori professionisti del luogo, che andato a pranzo con un cliente

al Rinoceronte, poté assistere a tutta una serie di schiaffi riscossi da Tommasino e coronata da un bel ceffone suonatogli dalla figlia del proprietario.

L'avvocato Costamagna non passava per un benefattore o per un protettore degli orfani, ma per un usuraio, arricchito con i prestiti e le ipoteche. Eppure quel giorno, al rumore della manata ricevuta da Tommasino, divenne rosso in volto come se fosse toccata a lui. Balzò in piedi, afferrò la giovane per un braccio e le misurò, senza mollarglielo, un manrovescio di ben altra forza. Poi si voltò verso i clienti che avevano smesso di mangiare, e come se si trovasse nella sala delle udienze e non all'osteria, lasciato il braccio della giovane, tenne una perorazione piena di sdegno e dispetto.

«E' una vergogna» disse «profittare di un debole. Se il ragazzo non ha nessuno che lo possa difendere, sono qui io a proteggerlo. E vi dico che se qualcuno oserà ancora toccarlo, farà i conti con me! ».

Il finale fu accolto da una generale risata di scherno, alla quale fece in tempo ad associarsi il canonico Floreani che passando per la strada aveva sentito quella voce tonante e aveva messo il capo dentro l'uscio.

L'avvocato, profondamente offeso, gettò il tovagliolo sul tavolo e se ne andò senza guardare il ragazzo e senza neppure ricordarsi di salutare il suo cliente.

«L'avrà fatto per non pagare il conto» disse il canonico.

Ma non era così, perché da quel giorno il Costamagna tornò un paio di volte alla settimana al Rinoceronte, ora a mezzogiorno ora alla sera, facendosi servire pranzo o cena solo per controllare il comportamento dei padroni e dei frequentatori dell'osteria.

Nessuno toccava più Tommasino, ma non c'era neppure più chi gli badasse o si servisse di lui. Il ragazzo, al quale era stato tolto l'incarico di girarrosto, vagava per l'osteria e spesso si rifugiava nel cortile, dove infilava una porticina e se ne andava a casa sua. Privato degli schiaffi, si sentiva ignorato da tutti, disprezzato e messo sotto accusa, quasi che la protezione dell'avvocato l'avesse chiesta lui.

Un giorno di mercato che il Costamagna, seduto al tavolo di fondo, teneva sotto il suo sguardo tutto il locale, Tommasino, entrato con il suo passo silenzioso dal cortile, gli si mise alle spalle. Alzate lentamente le braccia, con le sue manine gli fece spuntare un paio di corna dietro la testa. Uno dopo l'altro i clienti se ne accorsero, e stettero a guardare senza ridere, per tema che l'avvocato si avvedesse dello scherzo.

Il Costamagna non se ne avvedeva, e continuava a fissare inviperito tutta quella gente che sembrava osservarlo con incredibile interesse. Ma dovette infine intuire qualcosa o sentire nell'aria una tensione, perché si voltò di scatto e sorprese Tommasino con le braccia tese, immobile come una statua. A quella vista si alzò, arretrò di un passo, poi gli mollò due forti schiaffi che il ragazzo lasciate cadere le braccia lungo i fianchi, ricevette con indifferenza. Nel silenzio che seguì l'avvocato prese la porta e se ne andò per sempre dal Rinoceronte.

Tommasino, applaudito e festeggiato dalla clientela e dai padroni, si trovò ad avere chiuso con quei due schiaffi la prima fase della sua carriera, perché venne promosso lavapiatti e passato in cucina, dove nessuno pensò più a schiaffeggiarlo e dove solo il cuoco, di tempo in tempo, gli dava qualche pedata per ricordargli che la strada d'ogni mestiere è sempre seminata di triboli e di pene.

Piero Chiara, dal "Corriere della Sera", venerdì 6 giugno 1969

## *Charles Bovary a scuola*

Stavamo studiando, quando entrò il preside seguito da un nuovo alunno vestito in borghese e dal bidello che trasportava un grosso banco. Quelli che dormivano si svegliarono e si alzarono in piedi come sorpresi in piena attività.

Il preside ci fece cenno di star comodi, poi si rivolse all'insegnante:

«Professor Roger,» disse sottovoce «le raccomando questo allievo. Viene ammesso alla quinta, ma se il profitto e la condotta lo renderanno meritevole, passerà fra i grandi, come richiederebbe la sua età».

Il 'nuovo', un giovane e robusto campagnolo d'una quindicina di anni circa, alto di statura più di ognuno di noi, rimaneva in un angolo dietro la porta, di modo che lo vedevamo appena. Aveva i capelli tagliati dritti sulla fronte, come un chierichetto di paese: sembrava assennato e molto intimorito. Benché non avesse le spalle larghe, dava l'impressione che la giacchetta di panno verde con i bottoni neri lo stringesse sotto le ascelle; gli spacchi dei risvolti delle maniche lasciavano vedere i polsi arrossati a furia di rimanere scoperti. Le gambe calzate di blu sbucavano da un paio di pantaloni giallastri sostenuti con troppa energia dalle bretelle. Portava scarpe chiodate robuste e mal lucidate.

Cominciammo a recitare le lezioni. Egli stava tutto orecchi ad ascoltarle, attento come se ascoltasse un sermone, senza osare nemmeno incrociare le gambe o appoggiarsi al gomito, e alle due, quando suonò la campana, il professore dovette chiamarlo perché si mettesse in fila con noi.

Avevamo l'abitudine entrando in classe di gettare a terra i berretti per restare con le mani più libere; bisognava lanciaarli stando sulla soglia fin sotto il banco, in modo che battessero contro il muro e sollevassero più polvere possibile; così era 'l'uso'.

Ma, sia che non avesse notato la manovra o che non avesse osato metterla in pratica, alla fine della preghiera, il 'nuovo' teneva ancora il berretto sulle ginocchia. Si trattava di uno di quei copricapi non ben definibili, nei quali è possibile trovare gli elementi del cappuccio di pelo, del colbacco, del cappello rotondo, del berretto di lontra e del berretto da notte, una di quelle povere cose, insomma, la cui bruttezza silenziosa ha la stessa profondità d'espressione del viso d'un idiota. Di forma ovoidale e tenuto teso dalle stecche di balena, cominciava con tre salsicciotti rotondi, poi, separate da una striscia rossa, si alternavano losanghe di velluto e di pelo di coniglio; veniva in seguito una specie di sacco che terminava con un poligono sostenuto da cartone ed era coperto da un complicato ricamo di passamaneria, dal quale pendeva, al termine di un lungo e troppo sottile cordone, un ciuffetto di fili d'oro a guisa di nappina. Il berretto era nuovo di zecca e la visiera splendeva.

«Si alzi» disse il professore.

Lo scolaro si alzò: il berretto cadde per terra. Tutta la classe scoppiò a ridere.

Egli si chinò per raccogliarlo. Un compagno con una gomitata lo fece di nuovo cadere: il ragazzo ancora una volta lo raccattò.

«Si sbarazzi del suo casco» disse il professore che era un uomo di spirito.

Un'altra clamorosa risata della scolaresca sconcertò il povero ragazzo, tanto che egli non seppe più se dovesse tenere il berretto in mano, lasciarlo per terra o metterselo in testa.



Si rimise a sedere e lo posò sulle ginocchia.

«Si alzi,» riprese il professore «e mi dica il suo nome».

Il 'nuovo', farfugliando, pronunciò un nome incomprensibile.

«Ripeta!»

Si udì lo stesso farfugliamento di sillabe, sommerso dagli schiamazzi della classe.

«Più forte,» gridò l'insegnante «più forte!»

Il 'nuovo', prendendo una decisione eroica, aprì una bocca smisurata e gridò a pieni polmoni, come per chiamare qualcuno, questa parola: «*Charbovari*».

Di colpo si levò uno strepito che salì in crescendo con acuti scoppi di voce (chi urlava, chi abbaiava, chi pestava i piedi, mentre tutti ripetevano: «Charbovari, Charbovari!») per smorzarsi poi in note isolate, e riprendere all'improvviso in una fila di banchi, ove qualche risata soffocata si levava ancora, simile a un petardo non del tutto spento.

Finalmente, sotto una gragnola di castighi, nella classe si ristabilì a poco a poco l'ordine e il professore, dopo essere riuscito ad afferrare il nome di Charles Bovary, dopo esserselo fatto dettare, compitare e rileggere, ordinò al povero diavolo di andare immediatamente a sedersi nel banco dei neglienti, ai piedi della cattedra. Il 'nuovo' si avviò, ma ebbe un'esitazione.

«Che cosa c'è?» domandò il professore.

«Il mio berr...» fece timidamente l'alunno guardandosi intorno smarrito.

«Cinquecento versi a tutta la classe!» Questa frase, gridata con voce furiosa, arrestò come il *quos ego*, una nuova tempesta.

«Suvvia, calmatevi!» continuò il professore indignato, asciugandosi la fronte con un fazzoletto che aveva tirato fuori dalla berretta accademica. «Quanto all'ultimo arrivato, mi copierà venti volte la frase *ridiculus sum*.»

Poi, in tono più dolce, soggiunse:

«Ritroverà il suo berretto: nessuno l'ha rubato».

Tutto tornò tranquillo. Le teste si chinarono sui fogli e il 'nuovo' mantenne per due ore una condotta esemplare, sebbene di tanto in tanto qualche pallina di carta andasse a spiaccicarglisi sul viso, lanciata con l'estremità di un pennino. Il ragazzo, dopo essersi asciugato con la mano, restava immobile, gli occhi bassi.

Nell'aula di studio, la sera, tirò fuori di sotto il banco le mezze maniche, mise in ordine le sue piccole cose e tracciò con diligenza le righe sul foglio. Lo vedemmo lavorare con coscienza, cercare tutti i vocaboli sul dizionario e fare ogni cosa con il maggiore impegno. Senza dubbio grazie alla buona volontà di cui diede prova gli fu possibile evitare di essere retrocesso alla classe inferiore, poiché, pur conoscendo discretamente le regole, non riusciva a esprimersi con eleganza. Il curato del villaggio lo aveva iniziato allo studio del latino: i suoi genitori infatti, per non spendere, lo avevano mandato in collegio il più tardi possibile.

da *Madame Bovary* di G. Flaubert

## *Un'infanzia di prevaricazione*

"Malpelo" si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena rossa lo chiamavano "Malpelo"; e persino sua madre, col sentirgli dir sempre a quel modo, aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era "malpelo" c'era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi: nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più; e in coscienza erano anche troppi per "Malpelo", un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vederselo davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorché se lo trovavano a tiro. [...]

Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll'anello di ferro al naso. Sapendo che era "malpelo", ei si acconciava ad esserlo il peggio che fosse possibile, e se accadeva una disgrazia, o che un operaio smarriva i ferri, o che un asino si rompeva una gamba, o che crollava un tratto di galleria, si sapeva sempre che era stato lui; e infatti ei si pigliava le busse senza protestare, proprio come se le pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare a modo loro. Cogli altri ragazzi poi era addirittura crudele, e sembrava che si volesse vendicare sui deboli di tutto il male che s'immaginava gli avessero fatto gli altri, a lui e al suo babbo. Certo ei provava uno strano diletto a rammentare ad uno ad uno tutti i maltrattamenti ed i soprusi che avevano fatto subire a suo padre, e del modo in cui l'avevano lasciato crepare. E quando era solo borbottava: - Anche con me fanno così! e a mio padre gli dicevano "Bestia", perché egli non faceva così! - E una volta che passava il padrone, accompagnandolo con un'occhiata torva: - È stato lui! per trentacinque tari! - E un'altra volta, dietro allo "Sciancato": - E anche lui! e si metteva a ridere! Io l'ho udito, quella sera! -

Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzino, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che gli avevano messo nome "Ranocchio"; ma lavorando sotterra, così "Ranocchio" com'era, il suo pane se lo buscava. "Malpelo" gliene dava anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano.

Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se "Ranocchio" non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, dicendogli: - To', bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello! -

O se "Ranocchio" si asciugava il sangue che gli usciva dalla bocca e dalle narici: - Così, come ti cuocerà il dolore delle busse, imparerai a darne anche tu! - Quando cacciava un

asino carico per la ripida salita del sotterraneo, e lo vedeva puntare gli zoccoli, rifinito, curvo sotto il peso, ansante e coll'occhio spento, ei lo batteva senza misericordia, col manico della zappa, e i colpi suonavano secchi sugli stinchi e sulle costole scoperte. Alle volte la bestia si piegava in due per le battiture, ma stremo di forze, non poteva fare un passo, e cadeva sui ginocchi, e ce n'era uno il quale era caduto tante volte, che ci aveva due piaghe alle gambe. "Malpelo" soleva dire a "Ranocchio": - L'asino va picchiato, perché non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi -. [...]

La vedova di mastro Misciu era disperata di aver per figlio quel malarnese, come dicevano tutti, ed egli era ridotto veramente come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo e da quello, finiscono col mettersi la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano affamati, spelati e selvatici come lupi. Almeno sottoterra, nella cava della rena, brutto, cencioso e lercio com'era, non lo beffavano più, e sembrava fatto apposta per quel mestiere persin nel colore dei capelli, e in quegli occhiacci di gatto che ammiccavano se vedevano il sole. Così ci sono degli asini che lavorano nelle cave per anni ed anni senza uscirne mai più, ed in quei sotterranei, dove il pozzo d'ingresso è a picco, ci si calan colle funi, e ci restano finché vivono. Sono asini vecchi, è vero, comprati dodici o tredici lire, quando stanno per portarli alla "Plaja", a strangolarli; ma pel lavoro che hanno da fare laggiù sono ancora buoni; e "Malpelo", certo, non valeva di più; se veniva fuori dalla cava il sabato sera, era perché aveva anche le mani per aiutarsi colla fune, e doveva andare a portare a sua madre la paga della settimana. [...]

Da lì a poco, "Ranocchio", il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull'asino, disteso fra le corbe, tremante di febbre come un pulcin bagnato. Un operaio disse che quel ragazzo "non ne avrebbe fatto osso duro" a quel mestiere, e che per lavorare in una miniera, senza lasciarvi la pelle, bisognava nascervi. "Malpelo" allora si sentiva orgoglioso di esserci nato, e di mantenersi così sano e vigoroso in quell'aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava "Ranocchio" sulle spalle, e gli faceva animo alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo. Ma una volta, nel picchiarlo sul dorso, "Ranocchio" fu colto da uno sbocco di sangue; allora "Malpelo" spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli poi gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostrarglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena, con un sasso; anzi un operaio, lì presente, gli sferrò un gran calcio sulle spalle: un calcio che risuonò come su di un tamburo, eppure "Malpelo" non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse:

- Lo vedi? Non mi ha fatto nulla! E ha picchiato più forte di me, ti giuro! -

Intanto "Ranocchio" non guariva, e seguitava a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni. Allora "Malpelo" prese dei soldi della paga della settimana, per comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi nuovi, che lo coprivano meglio. Ma "Ranocchio" tossiva sempre, e alcune volte sembrava soffocasse; la sera poi non c'era modo di vincere il ribrezzo della febbre, né con sacchi, né coprendolo di paglia, né mettendolo dinanzi alla fiammata. "Malpelo" se ne stava zitto ed immobile, chino su di lui, colle mani sui ginocchi, fissandolo con quei suoi occhiacci spalancati, quasi volesse fargli il ritratto, e allorché lo udiva gemere sottovoce, e gli vedeva il viso trafelato e l'occhio spento, preciso come quello dell'asino grigio allorché ansava rifinito sotto il carico nel salire la viottola, egli borbottava:

- È meglio che tu crepi presto! Se devi soffrire a quel modo, è meglio che tu crepi! -

E il padrone diceva che "Malpelo" era capace di schiacciargli il capo, a quel ragazzo, e bisognava sorvegliarlo.

Finalmente un lunedì "Ranocchio" non venne più alla cava, e il padrone se ne lavò le mani, perché allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che altro. "Malpelo" si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il povero "Ranocchio" era più di là

che di qua; sua madre piangeva e si disperava come se il figliuolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana. [...]

- Perché non sono "malpelo" come te! - rispose lo "Sciancato". - Ma non temere, che tu ci andrai! e ci lascerai le ossa! -

Invece le ossa le lasciò nella cava, "Malpelo" come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che doveva comunicare col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa andava bene, si sarebbe risparmiata una buona metà di mano d'opera nel cavar fuori la rena. Ma a ogni modo, però, c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più. Sicché nessun padre di famiglia voleva avventurarcisi, né avrebbe permesso che si arrischiasse il sangue suo, per tutto l'oro del mondo.

"Malpelo", invece, non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tanto: sicché pensarono a lui. Allora, nel partire, si risovvenne del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al buio, gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo. Ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato? Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, il fiasco del vino, e se ne andò: né più si seppe nulla di lui.

Così si persero persino le ossa di "Malpelo", e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, perché hanno paura di vederselo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi.

Da *Rosso Malpelo*, Vita dei campi di G. Verga